

Davide Castiglione è un poeta kafkiano. Lo è non tanto nel senso in cui si utilizza di solito questo aggettivo, quello psichico-atmosferico, determinato da più o meno asfissianti perturbazioni d'angoscia e persecuzione; Castiglione è architettonicamente kafkiano. Come gran parte delle opere dello scrittore praghese, anche le poesie di Castiglione mostrano un rapporto quasi viscerale con la dimensione architettonica dell'antropico, con la spazialità dell'esistenza, con la topologia lacerante del dentro/fuori, con l'impasse ineludibile tra tensioni claustrofile da un lato e claustrofobiche dall'altro.

E questo vale soprattutto per il libro che avete appena finito di leggere, *Doveri di una costruzione*; un titolo, questo, che non a caso richiama l'urgenza monomaniacale dell'animale kafkiano, scuro e imperscrutabile, che, in *Der Bau* (l'ultima allucinata opera dello scrittore praghese), cerca di costruirsi una tana, un'abitazione sottoterra, mentre forze sconosciute sembrano assediare da fuori, rendendo precaria ogni presunta stabilità, ogni tentativo di dimora e pacifico vivere.

Come le raccolte che lo precedono, *Per ogni frazione* (Campanotto, 2010) e *Non di fortuna* (Italic Pequod 2017), *Doveri di una costruzione* è un libro di luoghi, geografie, migrazioni, spostamenti, di transiti tra esterni e interni, tuttavia, più degli altri, questo è un libro che decostruisce il concetto di dimora, sondandone le possibilità, registrando le crepe e gli smottamenti che ne determinano il fallimento.

La stesura dei testi qui raccolti coincide, non a caso, con l'arrivo e l'insediamento del poeta nella città di Vilnius, in Lituania, dove tuttora vive e lavora come professore di filologia inglese presso la locale università. È forse il suo tradursi linguistico e geografico in una realtà altra e il paziente tentativo di plasmare questa eterogeneità in un prototipo di casa (un processo che anch'io conosco bene) a infondere in lui un'attenzione quasi ossessiva per le dimensioni dell'abitare, per le mappe del quotidiano, per le topografie dell'esistenza, e a fornirgli contemporaneamente un sano e produttivo scetticismo nei confronti di ogni razionalistica progettazione di futuri habitat.

Qui sta anche la possibile ironia del titolo *Doveri di una costruzione*, giacché è proprio dal razionalismo dei doveri e dal moralismo loro intrinseco a voler sottrarsi l'io-lirico della poesia da cui quel titolo è tratto, *Storia di Noam*:

Ma quel riparo

tra braccio e avambraccio dove mi cercavo...  
gli ho giurato un'altra fedeltà, lascerei alle spalle  
i doveri di una costruzione e con essi  
le polveri di questo mio stato incerto,

incerto e neonato. Ma la costruzione pesa, a volte, pesano ancora i suoi blocchi.

Ne uscirò impenetrabile, scosso, forse no.  
Una comunità di intuizioni chiamerò intorno,  
poco importa se non si adunassero poi.  
O forse sì, e piegheranno verso  
una nuova  
                forma che mi costa  
il travaglio di cento schizzi al carboncino  
progressivi e numerati, prima che io rientri in me.

Se nella sua voce, nella fattura dei versi, riconosciamo il magistero sereniano, in particolare il Sereni di *Strumenti umani*, Castiglione a scuola di sguardo ci è andato da Fortini, come mostra la dialettica tra curva e quadrato che sottende quasi ogni sua poesia, tra ordine e disordine, tra costruzione e decostruzione. Ma non si fraintenda: Castiglione non segue un'agenda studiata a tavolino, non ha un ricettario teorico-ideologico con cui orientarsi nella scrittura e disporsi verso la realtà; ogni sua poesia è piuttosto un evento

a sé, fedele solo, semmai, alle circostanze spazio-temporali del suo emergere e alla (sofferta) indeterminatezza del soggetto, come in questa emblematica poesia dedicata a Užupis, un quartiere di Vilnius:

Resti in cerca di un nome più dolce, e lo trovi...  
Eglè nome di abete ci diamo appuntamento  
tra cuboni in cemento accanto al planetario.

Ma il funzionalismo io lo amavo quindicenne, quando le rette era il disegno e non le affinità a farle incontrare. Sei esile come il Vilnia

e questa brutale urbanistica il passo che hai  
la rende irreale. Al parco allora, è là che andiamo,  
nome d'abete battuta natalizia dei vecchi

compagni di scuola. Ma l'addobbato sono io, mi scrolli i festoni di dosso? che sono gli aghi, sono le foglie qui, a scintillare sul serio.

Ciò che anima questo libro, rendendolo a tratti splendidamente furioso e corrosivo, è il desiderio di decostruire il grigio utopismo dei progetti e di dissolvere la bolla moralista in cui si mappano le appartenenze e si affastellano teorie sull'appartarsi. Penso qui ad alcuni dei miei testi preferiti, ai poemetti *Mosse dell'appartamento* e *Kaunas*, al sorprendente *Parabola dell'acqua impoverita* e alla poesia d'amore *In apnea*. Anche nella piega più intima ed erotica della raccolta, infatti, in tutta la pregevolissima sezione *A lume di candela*, ritroviamo lo sguardo che registra impietoso il fallimento dei progetti – anche di quelli amorosi dunque, oltreché architettonici –, la fine delle relazioni, il lento ma inesorabile allontanarsi dei corpi, come nella poesia *Affaire*:

Tutto fila liscio e nei decibel legali.  
I vicini, l'affittacamere, dormono.  
Un solco trascurabile nasce tra corpo

e corpo. A ogni ciclo del sonno  
si approfondisce, ma come per caso,  
in due placche terrestri il materasso.

135

La mattina fanno colazione.  
Masticare, deglutire. La mente,  
la mente è un corpo addormentato.

Davide Castiglione ci offre con questa raccolta non più solo una prova del suo talento di poeta, ma la certezza di una voce potente e generosa, caustica e contemporaneamente consolante, tra le più interessanti e riconoscibili nella giovane poesia italiana.

**Federico Italiano**  
Vienna, 2 maggio 2022

136